

Sulle tracce della Pace

In un'intervista rilasciata ad Alexander Liberman, Pablo Picasso dichiara: "I dipinti sono ricerca e sperimentazione. Non faccio mai un quadro come opera d'arte; ognuno di essi è una ricerca e c'è una sequenza logica in ciò che ricerco."

L'autore di *Guernica* del 1937 e dei murali *Guerra e Pace* realizzati nel 1952 nell'antica cappella sconsacrata del Castello di Vallauris in Francia, ci ha lasciato interi dossier contenenti disegni e schizzi preparatori delle celeberrime opere: tracce evidenti di un "pensare" continuo per tradurre in un linguaggio simbolico di forme, di colore o di assenza del colore, un livello di realtà, una stratificazione di significati atti a veicolare messaggi profondi. Messaggi che il mondo intero, da generazioni, ha imparato a leggere nella sintesi estrema dei perimetri raffigurati: la mostruosità della guerra vive in un carro da combattimento, in un pugnale spezzato, l'idea di pace apre i petali di un fiore o una danza gioiosa di donne e bambini.

Da sempre il valore delle immagini è un alfabeto di segni che il tempo identifica e rinnova, un linguaggio universale che distingue e accompagna il cammino dentro la storia.

"Messaggi di Pace" è il titolo dato ad una mostra che racconta, attraverso le testimonianze di Maestri dell'arte contemporanea, la nostra storia recente, densa di contraddizioni, di conflitti, di mancati equilibri. Si tratta di opere diverse sotto il profilo tecnico e stilistico ma accomunate dall'intento di suscitare una riflessione sulla condizione umana, sulla precarietà di una situazione sociale passata e presente, contrassegnata da guerre, ingiustizie e prevaricazioni.

Nel dipinto *Tutti i popoli vogliono la pace*, il Maestro friulano Armando Pizzinato, scomparso nel 2004, utilizza un linguaggio di derivazione cubofuturista per costruire i volti e gli atteggiamenti di una folla che avanza compatta contro l'impiego delle armi: è il 1950, è il periodo delle guerra fredda e dei combattimenti in Corea. L'artista, impegnato in senso sociale, denuncia l'atrocità della guerra: all'urlo disperato di una madre che ha perso il figlio risponde l'eco visiva di una macchia rossa che nel mappamondo, posto in basso a destra, segna il continente asiatico, luogo di sangue e morte. In alto, il volo di una colomba, esprime l'impegno umano del Maestro, la sua militanza, la sua costante attenzione alle verità e necessità dell'uomo, sempre espresse con un linguaggio pittorico concreto, robusto nell'impostazione e nella costruzione.

La medesima forza e solidità vive nell'opera scultorea del compianto Maestro veneto Augusto Murer: il rilievo in bronzo dal titolo significativo *Ostaggi* del 1977, esprime in maniera evidente la condizione di una vita negata: non si vedono né corpi, né volti, soltanto una contrapposizione di mani legate che fuoriescono dal fondo compatto della lastra. Mani aperte che invocano aiuto, mani abbassate del tutto impotenti: un chiasmo di materia e dolore, sineddoche umana che enfatizza l'assenza, il vuoto. Sotto la luce, le mani gettano ombre scure e dense, uniche tracce incorporee simili a macchie libere di muoversi che raccontano la paura e l'angoscia di vite spezzate. Lo stesso dolore emerge dai disegni preparatori, presenti in mostra, del monumento in bronzo e marmo ai caduti della Grande Guerra situato a Vittorio Veneto e inaugurato nel 1968: i segni grafici costruiscono immagini di reticolati, trincee, assalti, campi di concentramento, ma sullo sviluppo orizzontale del tema della guerra, si eleva la stele della vita e della pace con la grande raffigurazione della maternità, dove le linee sinuose e morbide, care a tanta produzione dell'artista, celebrano la gioia dell'amore eterno.

Altro potente totem è la *Stele* policroma in alluminio e ceramica del Maestro Giorgio Celiberti: da tempo l'artista friulano ci ha abituati a leggere i segni criptici che compongono le sue creazioni come alfabeti cosmici, quasi una lingua universale che affiora dalla materia in un movimento di pieni e vuoti, una scrittura innalzata al cielo, dominata, in questo caso, dalla forza contrastante del rosso e nero, scintilla visiva che scuote lo sguardo. Nell'insieme la stele fa pensare a un perimetro urbano distrutto, ad una città rettangolo, vista dall'alto, di cui rimangono le fondamenta, i tracciati, i complessi e labirintici quartieri, isolati da strade vuote e deserte. Una scrittura-scultura che invade lo spazio, una grafia che diventa l'alveo narrativo di un dolore, di una sofferenza passata e presente:

i segni di Giorgio Celiberti sono metafore della storia personale e collettiva, dentro le antinomie della vita, i segni evocano esperienze umane, stati d'animo, sono materia vivente, antropomorfa, oltre la linea del tempo. Dai segni incisi dei caratteri cuneiformi, alle memorie lapidee di civiltà preelleniche, ai cippi funerari della tradizione cimiteriale, fino alle moderne esperienze delle scritte sui muri delle città, le grafie testimoniano la storia degli uomini e nell'universo celibertiano assumono la valenza di codici che agiscono nel profondo, scavano nell'anima e si imprimono nella memoria.

La memoria è ricordo e al ricordo di un fatto accaduto ci riporta il quadro realizzato dal Maestro veneziano Alberto Gianquinto dal titolo *Una indivisibile*. Il dipinto, realizzato nel 1997 in seguito all'occupazione, da parte di alcuni "patrioti veneti", del campanile di San Marco a Venezia, conferma la fede repubblicana dell'artista attraverso l'immagine del tricolore che sventola al di fuori di una finestra aperta sulla città lagunare. L'opera strutturata secondo un'impalcatura di linee e forme verticali che indirizzano lo sguardo fuori, verso un cielo azzurro cenere percorso da nuvole bianche, ribadisce una prassi compositiva propria del Maestro: il quadro come spazio vissuto, segmento di tempo ritagliato nello scorrere del tempo, luogo di riflessione dove coscienza e impegno politico e sociale assumono corpo e sostanza. La bandiera, simbolo di unità e di identificazione civile, incarna lo spirito di un popolo, è la storia di una conquista che va difesa contro ogni sopruso: il dipinto, nella scelta estremamente ridotta e selezionata dei colori adottati, nel ritmo vibrante della variazione dei neri, è una sorta di voce che anima il pensiero e induce a riflettere. Per Alberto Gianquinto, scomparso nel 2003, la pittura ha sempre rappresentato una dimensione lirica dove figure ed oggetti non ostentano ma inducono a scendere nel profondo, a leggere i significati che le forme sottendono, secondo una figurazione pacata, dai volumi costantemente resi e organizzati in un tessuto disegnativo capace di uniformare memoria personale e sguardo disincantato sulla realtà della storia. L'apparente dimensione sognante, astratta, quasi metafisica, traduce una solidità sorprendente e un altissimo contenuto di valori etici e politici resi attraverso un'orchestrazione di forme oggettive mai banali, continuamente capaci di rinnovarsi, come accade per un altro grande Maestro: Concetto Pozzati.

L'artista emiliano ma di origini venete, ha realizzato nel 2004 un ciclo di opere intitolato *Torture*. Si tratta di un corpus di settanta opere, tra disegni e dipinti a tecnica mista in cui il Maestro, impressionato dalla visione delle immagini diffuse dai mezzi di comunicazione circa gli orrori e le sevizie nel carcere iracheno di Abu Ghraib, interpreta la follia e la brutalità umane mediante grovigli di corpi nudi impossibilitati ad agire, resi inermi da una violenza inconsulta di gesti e di atteggiamenti. La scena pittorica è dominata da cani intenzionati a sbranare, talvolta da forbici gigantesche in grado di recidere qualsiasi speranza di vita e annientare ogni pietà e ogni senso della dignità umana. L'inconfondibile ibridazione tra un linguaggio classico-metafisico imperniato su forme reali e riconoscibili con un lessico iconico decisamente pop per l'immediatezza dello sguardo e l'apparente riproducibilità della composizione, consente all'artista di diffondere l'eco visiva dell'orrore provato e insieme la condanna di una inammissibile barbarie. Le tele dipinte agiscono come scatti fotografici che documentano il terribile evento senza enfasi descrittiva, dentro sequenze scandite da oggetti e sagome umane prevalentemente frontali, che riempiono lo spazio in un presente eterno contrassegnato dall'insistenza cromatica del nero e del viola, simboli di lutto e morte.

Opere diverse, dunque, di stili e momenti differenti per raccontare il tragico dell'esperienza umana, un fare arte come dimensione personale volutamente proiettata sullo scenario di un orizzonte collettivo: tanti messaggi per comunicare la radicalità della sofferenza e insieme la necessità di riflettere sulle possibili vie d'uscita, sui possibili tentativi di riscatto di fronte all'inesorabilità degli scempi umani.

Anche a questo sono chiamati gli artisti e il loro impegno appare ulteriormente evidente nella seconda sezione della mostra "Messaggi di Pace" dove sono raccolti i bozzetti delle opere di tanti Maestri dell'arte contemporanea internazionale realizzate sulle bottiglie del Vino della Pace, prodotto a Cormons (GO) e dal 1986 destinato ai Capi di Stato di tutto il mondo. Sulle etichette

compaiono le immagini e i versi di artisti e poeti che, alla funzione tradizionalmente simbolica del segno e della parola, affidano l'invito e la speranza di un messaggio universale.

Lo stesso messaggio che il grande Picasso, al momento dell'inaugurazione del ciclo pittorico di Vallauris, rivolse al mondo intero: "Vorrei che la mia opera aiutasse gli uomini a scegliere dopo averli obbligati a riconoscersi, secondo la loro autentica vocazione, in una delle mie immagini. Tanto peggio per chi, essendo costretto a riconoscersi nei mostri della guerra, sarà ancora tanto debole da non poter cambiare strada."

Lorena Gava